

**2 MARZO -14 APRILE 2020**  
**DIARIO SUI DONI DEL CORONA VIRUS**

Sergio Di Paolo

Ai primi di febbraio ritenevo che il Corona Virus fosse un fenomeno lontano. A metà febbraio pensavo riguardasse una percentuale minima di persone molto fragili, alla fine dello stesso mese subivo il crescendo mediatico sulla pericolosità del virus che ritenevo povero di informazioni, carico di emotività e eccessivamente allarmistico. In Europa e in mezzo mondo noi italiani eravamo già considerati appestati o quasi e io, il 2 marzo, sarei dovuto partire per Vienna, virus o non virus.

Di mestiere faccio il ricercatore su tematiche sociali ed economiche e in quella città, che ospita la sede europea delle Nazioni Unite per il "Controllo della Droga e la Prevenzione del Crimine", avrei dovuto intervistare la presidente americana della più importante associazione mondiale di strutture di volontariato che si occupano di recupero delle persone con dipendenze patologiche. L'occasione era data da una conferenza dell'ONU sulla diffusione degli stupefacenti e sugli strumenti di prevenzione e contrasto, e dalla conseguente compresenza in quella sede di tanti personaggi chiave che nei 5 continenti combattono la droga.

La delegazione italiana era composta da quattro persone e il viaggio era programmato da tempo ma una settimana prima, a ridosso della partenza, ci chiedemmo se avesse senso rischiare il contagio. Le pessime notizie ormai ci incalzavano e la paura di restare contaminati e di rappresentare un pericolo per i nostri cari, ci spinse a riflettere meglio sull'importanza della missione. Iniziammo a cercare alibi e scuse per non andare: "Gli americani, che già consideravano l'Italia off limit, e gli europei, che pensavano fossimo noi gli untori, sarebbero venuti a Vienna? Avrebbero accettato di incontrarci? Non si potevano risolvere le cose al telefono? Non era opportuno rimandare?". Superammo le perplessità in due. Volevamo dimostrare agli interlocutori che ci aspettavano, che non avevamo tentennamenti contro "l'altra malattia" che tutti ritenevamo a torto o a ragione ben peggiore del Corona Virus: la droga, l'alcol, il gioco d'azzardo patologico con il loro carico di morte, di disperazione e di disgregazione sociale.

Partimmo da Milano Malpensa il pomeriggio del 2 marzo, autostrade già vuote e uno scalo che non riconoscevo, pochissimi passeggeri negozi chiusi e silenzio, ridotto a luogo triste e spettrale dall'assenza di umanità in movimento (il nostro era uno degli ultimi voli del giorno per via delle cancellazioni). Al contrario, dopo solo un'ora e mezzo di volo, l'Aeroporto Internazionale di Vienna era quello di sempre, caotico, vivace, pieno di gente indaffarata o che bighellonava in attesa delle chiamate. Se partendo avevamo avuto il timore che il volo dall'appestata Milano ci avrebbe portati direttamente ad una stanza per i controlli sanitari o addirittura in quarantena, arrivando ci veniva invece confermata la sensazione che in Italia si stesse esagerando con la paura. Passammo la serata nell'affollatissimo Griechenbeisl, il locale più antico di Vienna, bevendo birra e gustando piatti tipici con i nostri amici americani e a stretto contatto con una moltitudine di austriaci e di turisti. L'Italia era lontana e il Corona Virus non albergava più nelle nostre menti.

Il giorno dopo al "Vienna International Centre", sede dell'ONU frequentato da centinaia di impiegati e ospiti, l'unico segnale di allarme che notai era la presenza in ogni corridoio di

macchinette disinfettanti per le mani. Nell'enorme caffè-tavola calda del grattacielo, nel quale a pranzo tutti confluivano e dove noi continuammo le nostre conversazioni, l'atmosfera era rilassata. Il concentrato di razze, colori, abiti, pettinature, cibi, lingue e comportamenti diversi rappresentavano lo spaccato del mondo cosmopolita che verrà. "Il futuro è questo pensai, non è la peste".

Quando in serata rientrammo a Milano di nuovo il cambiamento fu repentino. Al terminal degli arrivi, enorme senza vita, ci aspettava una equipe di controllori della febbre. Ricordo che erano bardati con tute di diverso colore e protezioni che giudicai estemporanee, come se a vestirli ci avesse pensato un trovarobe. Erano gentili, determinati e professionali ma al tempo stesso davano già una idea dell'emergenza in cui stavamo precipitando e di come ci apprestavamo ad affrontarla.

Una settimana più tardi cominciai a star male e notizie brutte arrivavano dall'Austria, dagli Stati Uniti e da altri paesi di cui avevo incontrato persone. Mi rendevo conto che era inutile e sbagliato associare il virus a intere nazioni piuttosto che a singole persone, ma era quello che tutti facevano mentre si chiudevano le frontiere e riempivano le fosse. La poesia di un mondo cosmopolita e solidale che trattenevo ingenuamente dalla mia esperienza all'ONU svanì nel nulla mentre mi trovavo a combattere una battaglia contro il virus e contro me stesso alla quale non ero preparato.

Peggiorai di giorno in giorno, ingoiai pastiglie di ogni tipo pur essendo conscio che nessuna poteva realmente curare. Tanto il virus mi abbatteva, tanto faceva emergere in me sensazioni e pensieri ai quali non ero abituato. Per prima emerse la consapevolezza dell'amore, il bello della vita: la determinazione e le attenzioni di mia moglie Paola furono la vera cura e l'unica certezza, il polo positivo. Il secondo pensiero crebbe con la percezione della gravità della malattia ed era all'opposto: il tocco leggero della morte, il polo negativo.

Allo stremo delle forze avevo chiesto consiglio all'ufficio ASL preposto all'emergenza Covid-19. Un operatore mi aveva confermato che non si poteva far nulla, medicine, visite a domicilio o tamponi, eccetto il ricovero di emergenza, comunque del tutto sconsigliato visto che "ancora riesco a parlare al telefono". La consapevolezza del rischio mi riportò indietro di 40 anni (oggi ne ho 71) quando, per un errore medico, mi diagnosticarono un tumore gravissimo e passai tre settimane in ospedale aspettando una conferma che per fortuna non venne. In questa situazione si trattò solo di pochi giorni critici ma furono sufficienti per rivivere le ansie di allora e per riformulare gli stessi ragionamenti sul senso della vita e la reale importanza delle cose: uno stop utile per abbozzare un bilancio esistenziale. Il virus a modo suo mi stava facendo un dono.

Mi ripresi lentamente ma costantemente. L'analisi medica certificò in seguito che, non si sa come, avevo sviluppato una quantità straordinaria di anticorpi del Covid-19, tanti da rappresentare un caso di interesse clinico. Recuperai le energie mentre in Italia la pandemia stava portando alla chiusura di tutte le attività fino alla auto-segregazione obbligatoria. I miei impegni, le scadenze, le ricerche, tutto era saltato, e con esse la frenesia, le scadenze, i ritmi, le persone da conoscere, le mille cose da preparare. Tutto era cambiato, quasi crollato, ma considerai come un risarcimento improprio del virus che aveva attentato alla mia vita, il recupero da parte mia del pensiero pigro e meticoloso che si genera intorno ai ricordi, stimolati bighellonando per casa da oggetti, libri, documenti, fotografie, sparsi qui e là, nascosti in fondo ai cassetti o legati con uno spago in angoli dimenticati.

Durante questa forzata e interminabile chiusura sto ritornando al passato, riprendendo autori, scritti e immagini che a suo tempo, per tutti in maniera diversa, sono stati gli anticorpi che hanno creato “l’immunità culturale di gregge” della mia generazione. Mi chiedo quali siano o saranno gli anticorpi utili per gestire la trasformazione radicale che sta avvenendo e di cui non capiamo il senso della direzione.

Il trofeo che ho portato da Vienna, il badge della sicurezza ONU con fotografia, mi riporta a quell’atmosfera magari un po’ eterea ma piena di buone intenzioni e, insieme, mi ricorda questo mese diverso e imprevedibile, pieno di segnali oscuri da me vissuto intensamente. L’ho messo in cima alle carte che stazionano sul mio tavolo di lavoro. Non prevedo al momento di chiuderlo in un cassetto.

Genova 14 aprile 2020